ARTURO FARINELLI

MAESTRO ITALIANO DI SAPERE E D'AMORE UNIVERSALI

Arturo Graf, annunciando agli studenti dell'Ateneo torinese, nel 1907, la prossima venuta di Arturo Farinelli, che vi era chiamato a riprendere — dalla cattedra di letteratura tedesca — la propria attività d'insegnante, troncatagli violentemente ad Innsbruck (dove — nel 1904 — teneva cattedra di letteratura italiana), ebbe a proclamarlo «il massimo comparatista d'Europa».

Grande fu l'aspettativa dei giovani, per la novità della disciplina, detta allora «letteratura comparata», che in Italia contava pochissimi cultori, seppur non era quasi del tutto ignorata. Ma quando il Farinelli apparve dinanzi al suo pubblico torinese e iniziò il corso delle sue lezioni con una prolusione sopra *L'umanità di Herder e il concetto della «razza» nella storia dello spirito,* lo sbalordimento ch'egli produsse sulle prime per il subisso d'erudizione profusa dal letterato comparatista venne cedendo a poco a poco il posto ad un altro senso, di più profonda ammirazione.

Egli aveva colpito soprattutto l'animo dei giovani mostrandosi pari alla definizione ch'egli stesso aveva data del «maestro ideale» in un colloquio privato con uno de' suoi futuri discepoli: Maestro è «l'uomo che sente il dovere di perennemente arricchirsi per potersi perennemente donare».

Il Maestro ideale non era per lui il pedante che dall'alto della cattedra riversa dentro i cervelli degli allievi gli spogli delle sue esplorazioni libresche. Egli amava invece rivelare ai giovani il metodo delle sue indagini in atto. Gli era modello Guglielmo de Humboldt, il quale percorreva, sacco in ispalla, tutte le vie del mondo e tutto voleva vedere con gli occhi propri e cogliere i fenomeni della vita nei momenti del loro divenire e nel concretarsi delle forme. Sempre incalzato da un'eroica sete di conoscenza, il Farinelli soffriva il tragico travaglio dell'Ulisse dantesco: conscio dei limiti invarcabili delle forze umane, anelava irresistibilmente a superarli come obbedendo allo stimolo o al richiamo di un alcunchè di divino che gli parlasse dal fondo o dal di là del proprio essere. S'incarnava in lui la passione romantica dell'infinito, molteplicemente vario nella sua bruniana unità.

Molto perdemmo, ma molto ci resta: non siamo la forza
più che ne' giorni lontani moveva la terra ed il cielo:
noi s'è quello che s'è: una tempra d'eroici cuori,
sempre la stessa: affranti dal tempo e dal fato, ma duri
sempre in lottare e cercare e trovare nè cedere mai.

Questi versi, che Alfredo Tennyson metteva sul labbro al suo «Ulisse», noi li udimmo recitare dal Farinelli ad Innsbruck, nel 1900, e divennero subito il motto del nostro irredentismo, che non intendeva già d'avvilirsi per la minorazione della Patria, dalla quale eravamo ingiustamente avulsi, anzi si irrigidiva ancor più nel suo proposito di «lottare, lottare e non cedere mai».

A Innsbruck il Farinelli esercitava la sua libera docenza fin dal 1896, venutoci da Zurigo, dove s'era laureato con una dissertazione sopra le «Relazioni letterarie fra la Germania e la Spagna». Ma quando egli ci parlava di questa dissertazione e c'intratteneva narrandoci della sua fuga picaresca — ormai leggendaria fra gli studenti — dalla Svizzera verso la Spagna del Montserrat, di Parsifal, del Graal (pensate: a vent'anni, senza un soldo in tasca, provveduto solo del suo spirito avventuroso, in istato — diceva lui stesso — di «pura follia»), noi si stava ad ascoltarlo intontiti. Sentivamo, sì, rinfocolato dentro di noi l'odio contro l'Austria, ma per un'altra ragione che si annetteva alle ragioni antiche. I nostri occhi s'ingrandivano nella visione di più spaziosi orizzonti che si estendevano al di là degli angusti confini nei quali era coartato il nostro irredentismo. L'odio nostro si esasperava nella brama di evaderne, di cercare e trovare più vasti, più fertili campi per la nostra umanità, la quale non poteva esaurirsi nelle meschine, feroci competizioni nazionali della Monarchia absburgica.

Qui — diceva — il Maestro — si respira nell'atmosfera dell'avarizia, dell'invidia e della superbia: l'umanità è di là, dove i popoli possono vivere liberi e sovrani nella indipendenza della propria personalità individuale e nazionale. I popoli non vanno tenuti separati, isolati, ignoti o — peggio — nemici gli uni agli altri: si avvicinino, si conoscano e finiranno col comprendersi e con l'amarsi.

Aggiungeva, e integrava, Cesare Battisti, organizzatore degli studenti universitari: il problema dell'irredentismo non può esser risolto che attraverso il socialismo. Siano prima indipendenti le singole nazioni e solo poi ci sarà dato attuare in pieno l'internazionalismo.

L'incitamento del Farinelli e il memento del Battisti entusiasmavano gli animi nostri, conciliando in un mirabile equilibrio le aspirazioni individuali, nazionali e sociali. Non disse niente di esagerato Vincenzo Errante, quando i discepoli entrati — direttamente o indirettamente — nell'orbita di Arturo Farinelli, li paragonò ad altrettanti cavalieri di Graal «armati degli speroni d'oro invisibili di una ideal cavalleria spirituale».

* * *

A Torino, nel 1907, il Farinelli riprese il suo apostolato d'umanità. Nell'ambiente d'Innsbruck egli aveva avuto la sensazione o aveva visto, per meglio dire, addensarsi la burrasca che si sarebbe scatenata su di noi con la prima guerra mondiale. Il nuovo «morbo gallico» del razzismo era passato dalla Francia (paese classico dello sciovinismo) alla Germania: la dottrina di Renan e Gobineau aveva trovato lassù fautori e seguaci più zelanti de' loro stessi maestri francesi. Era penetrata anche in Italia, benchè vi assumesse le forme blande del nazionalismo. Ai razzisti e nazionalisti italiani, francesi e tedeschi (vennero poi anche gli inglesi) Arturo Farinelli opponeva il verbo umanitario di Gottfried Herder, rappresentante della Germania migliore e del migliore se stesso. Avrebbe potuto rifarsi al nostro Vincenzo Gioberti, il cui «Primato morale e civile» era appunto solo *morale e civile,* ed escludeva ogni boria nazionale ed ogni imperialismo di violenza materiale.

Preferì invece confutare e smentire il razzismo e l'imperialismo tedesco con la parola di uno scrittore tedesco, il quale aveva onorato la sua Germania onorando le altre nazioni. Poteva il Farinelli più nobilmente vendicarsi delle persecuzioni patite da parte dell'intolleranza pangermanistica dei tirolesi d'Innsbruck?

Ma la guerra scoppiò ugualmente. E fu combattuta. E fu vinta. L'Italia si trovò dalla parte dei vincitori.

Sennonchè ogni vittoria lascia dietro di sè la scia dei sacrifici dovuti sostenere nel corso della guerra. Ai superstiti è trasmessa una tremenda eredità di doveri imprescindibili: ricostruzione dei beni distrutti, perdite da sosti-

tuire, falle da ricolmare, normalità da ristabilire, dolori da consolare, brutalità da farsi perdonare, ingiustizie da riparare o da risarcire...

A quest'opera di riumanizzazione dopo il periodo delle furie bestiali, il Farinelli provvide con le «Franche parole alla mia Nazione», lanciate nel 1919 insieme con la prolusione sulla «Umanità herderiana» e ripetute poi in seconda e terza edizione.

Furono paragonate ai «Discorsi» del Fichte per la nazione tedesca. No, sono piuttosto come le esortazioni rivolte ai «giovani» d'Italia dal Gioberti e dal Mazzini. Si riallacciavano all'opera educativa di quei due grandi nostri Maestri: riproponevano i problemi del Risorgimento, urgevano l'Italia verso il completamento della sua unità spirituale, le indicavano come potesse raccogliere tutte le sue forze materiali e morali per ridiventare la guida della società umana verso un nuovo ordine civile, fondato sulla pace e sulla cultura, sul lavoro e sulla carità.

«Una vera educazione nazionale» — vi era detto — «non può essere intesa che come educazione universale». «Dio ha provveduto perchè nei suoi regni avessero vita e sviluppo le individualità più varie, ma ordinò che le forze di ognuno convergessero ad un centro, dove si attiva la vita della patria e dell'umanità, e non si disperdessero, frantumandosi, sterilizzandosi». «Dobbiamo entrare in noi e attingere a tutte le nostre forze ed energie, far tesoro di tutte le nostre conoscenze, tener desto il nostro io, e sollevarlo su di ogni tempesta: sapremo allora come l'individualità, non inceppata, condotta al suo libero, pieno e intero sviluppo, aneli fondersi e trasformarsi con la grande anima dell'umanità, sentirsi unita nel tutto, vivificata nel respiro di tutti i nostri fratelli, centro a se stessa, ma anche calata, obliata e sempre attiva nel grande centro che chiamiamo nazione, patria». «Fate che tutto derivi dall'interiore, dall'imperativo del dovere che è suggello di libertà, legge per l'individuo come per la nazione. In questa nostra varietà di tempre, di individui, è la ricchezza vera della nostra nazione».

Ma bisognava anzitutto «sprovincializzarsi». Rimettere la cultura italiana a contatto diretto con le principali correnti della moderna cultura straniera. La «letteratura mondiale» *(Weltlitteratur)* doveva anche avere, come ancora non aveva, i suoi rappresentanti in ciascuna delle nostre Università. Noi si perdeva il tempo invece nel discutere se fosse da preferire nelle nostre scuole il metodo storico-filologico o il metodo estetico, come se non fossero necessari entrambi per ogni studioso che non fosse un troncone d'uomo anzichè un uomo intero: oppure si riesumavano le polemiche ottocentesche fra classicisti e romantici, come se il romanticismo non dovesse servire a correggere e integrare il classicismo e il classicismo a correggere e integrare il romanticismo.

Non era più il caso d'accontentarsi nemmeno della «Giovine Europa» di quarantottesca memoria, divenuta o rimasta mera formola retorica: no, si doveva muovere piuttosto incontro alla «Europa giovine», realtà vivente e concreta, della quale aveva cominciato a parlarci Guglielmo Ferrero. Gli interessi dell'Italia andavano concepiti e sentiti con nuova coscienza europea: il Farinelli era già orientato, addirittura, verso la formazione di una coscienza intercontinentale.

Se le «Franche parole» di Arturo Farinelli avessero trovato la larga eco di cui erano degne, se le sue idee si fossero maggiormente impossessate delle menti e dei cuori, sarebbero stati vani gli sforzi di coloro che brigarono per far scoppiare la seconda guerra mondiale. Non sarebbe occorso, oggi, che l'americano Byrnes pubblicasse un altro volume intitolato anch'esso «Franche parole», per dimostrare al mondo la necessità di una revisione del parigino Trattato di Pace. onde la giustizia che l'Italia avesse a riavere la sua Trieste.

* * *

L'episodio col quale si chiudono le memorie autobiografiche di Arturo Farinelli è dato dalla commemorazione di Domenico Rossetti, tenuta a Trieste sulla fine del '42 (1). Nel triestino Rossetti il Farinelli riconobbe e tracciò l'immagine dell'uomo ideale la cui realizzazione fu l'anelito costante della sua vita. Nel grande magistrato triestino che «vigilava con intero spirito di abnegazione sui destini della sua città», egli intuì il modello di un governatore impegnato a plasmare un microcosmo nel quale si riflettessero tutte le leggi del macrocosmo. La varietà degli elementi di cui è costituito il nostro ambiente, la complessità dei problemi ch'esso pone a chi lo voglia amministrare, facevano dire al Farinelli che il Rossetti «reggeva un universo, mentre attendeva alla reggenza di un Municipio».

Qual era il suo programma? Era: non permettere che l'ignoranza trionfasse nè che vincesse la sete di dominio e di sopraffazione. Evitare che fra i popoli si ergessero barriere invalicabili per tenerli distanti e nemici, anzichè argini saldi da opporre alla frenesia e dissennatezza della lotta tra fratelli e fratelli, alla corruttela dei disonesti speculatori, pronti sempre ad abusare così delle virtù come dei vizi altrui. Affermare e dimostrare coi fatti che la grandezza vera è nello sviluppo delle energie della mente e del cuore, non nell'estendersi delle terre ove s'innalza e fluttua il vessillo della forza bruta materiale.

Circostanze storiche avverse negarono al Rossetti la possibilità di realizzare in pieno l'ideale umano sognato da lui e dal Farinelli.

Il destino avrebbe riservata al tempo nostro la fortuna di assistere al compimento di tale e tanto miracolo?

Esprimere dalla più profonda saggezza dei popoli e dal loro più profondo senso di carità la necessaria energia per inaugurare un ordinamento di convivenza civile, pacificamente laboriosa, e — a conservarlo, tutelarlo, svilupparlo —, ottenere che vi contribuiscano efficacemente tutti i cittadini di buona volontà, sarebbe per vero tal ventura e tal portento da far rimanere in bilico come nell'immortale dramma calderoniano e chiedersi trasecolati: «La Vita è sogno»?

A questo fascinoso e angoscioso problema, finora non mai risolto, forse insolubile, il Farinelli consacrò le sue più appassionate investigazioni, prendendo le mosse dal Calderón e battendo tutte le plaghe del pensiero umano, dall'India all'Europa.

Un giorno ebbi a trovarmi col Maestro dinanzi all'ingresso di un cimitero, sul cui frontone stava scritto in neri caratteri cubitali una parola sola: «Resurrecturis».

Il Maestro rimaneva fisso a contemplarla, come se quella parola gli rivelasse, appena allora, la soluzione di cui andava lungamente e tormentosamente in cerca. Rompendo, a un tratto, il silenzio, disse: — Ecco, non è ancora la conquista di una certezza che nessuno possa più toglierci; ma è almeno l'affermazione di una speranza alla quale non possiamo rinunciare finchè la nostra vita sia una continua alternativa di veglie ad occhi aperti e di sogni ad occhi chiusi. L'epigrafe per la tomba di ciascuno di noi potrebb'essere questa:

Si addormentò nel sonno della Morte:
si risvegliò dal sogno della Vita.

FERDINANDO PASINI

1) V. anche nel *Messaggero Veneto*, Udine, 23-24, V, '48 (F. Pasini: «Arturo Farinelli Maestro del Giuliani»).